

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



TEMPO DI VACANZA PER TUTTI

Il nostro Paese offre nelle nostre vallate, campagne, montagne, laghi e spiagge, luoghi stupendi perchè i nostri concittadini, stanchi per una vita stressante, movimentata ed irrequieta a cui sono costretti per quasi tutto il tempo dell'anno, possano ristorare il loro corpo e il loro spirito. Però anche la nostra città oggi offre parchi alberati, prati e giardini per ritrovare questo ristoro per il corpo e lo spirito, anche senza allontanarsi troppo dall'ambiente in cui vive



UMANESIMO CRISTIANO ALLA VERIFICA

Avverto che il terreno su cui sento il desiderio di inoltrarmi questa settimana è per me pericoloso perché totalmente sconosciuto. Non conosco il modo dell'intrattenimento televisivo, dell'avanspettacolo e di quanto è tanto ricercato dalle classi popolari e non conosco poi i relativi protagonisti di questo mondo che occupa tutti i tempi migliori della televisione pubblica e privata. Motivo per cui vado a rischio di prendere grossi granchi. Però nonostante questa mia inesperienza, un programma domenicale della TV e la sua conduttrice mi offrono occasione per una puntualizzazione che mi pare quanto mai opportuna. Ecco vi gli antefatti che mi spingono a fare questa riflessione. Nel primo pomeriggio della domenica guardo con attenzione il duello televisivo in cui Annunziata, giornalista per me abbastanza indisponente, intervista un uomo politico un manager o comunque un protagonista della vita pubblica del nostro Paese. Nell'attesa che Rai 3 metta in onda il programma, girello tra i vari canali sperando di trovare qualcosa che mi possa far passare il tempo della at-

tesa. Aime! Spesso non trovo nulla di diverso di quella paccottiglia sempre banale che le varie televisioni mettono in onda da mane a sera. Ultimamente però sono stato attratto da una giovane presentatrice: bella, simpatica, disinvolta che con grande spontaneità presenta personaggi ed argomenti, molto spesso futili e inconsistente, ma lo fa con tanta disinvoltura ed intelligenza per cui non puoi non ammirare la professionalità e la freschezza con cui ti offre una "merce" per me così poco interessante, ma per il brio e la bravura con cui lo presenta te lo fa sentire meno stantio e banale. Ho appreso che il programma è "Domenica in" e la re-

lativa conduttrice è Lorena Bianchetti. Tutto sarebbe finito lì ed io avrei continuato ad aspettare l'intervista dell'Annunziata senza preoccuparmi più di tanto di questo avanspettacolo per coprire l'attesa. Sennonché nell'penultimo numero del "Messaggero di Sant'Antonio" ho rivisto il volto stuzzicante e vivace della presentatrice ed un lungo articolo, che trascrivo, che ne traccia la storia e la personalità. Storia e personalità talmente coerente all'immagine televisiva ricca di pulizia umana, di intelligenza e di tanta sana vivacità. Ho letto con interesse l'articolo di Sabina Fedel e mi sono fatto l'idea che la Bianchetti è donna che ispira in maniera moderna, piacevole ed accattivante l'aspetto non solo esteriore ma anche interiore di quell'umanesimo cristiano di cui sono sempre alla ricerca e che dovrebbe vestire ed informare i cristiani del nostro tempo i quali spesso vestono, parlano, e vivono con atteggiamenti e parole da conventi, da sagrestia, e soprattutto da tempi remoti. Non so proprio se l'osservatore Romano, potrebbe presentare l'immagine di Lorella Bianchetti come donna da Vangelo e modello della nuova santità, me ne manca una documentazione valida, ma so invece di certo che i discepoli di Gesù del nostro tempo non sarebbe male che si rifacessero a questo stile di vita e di comportamento per non essere goffi, indisponenti e soprattutto per non indurre a pensare che i contenuti del cristianesimo d'oggi siano deludenti e tanto poco accettabili ed entusiasmanti.

*Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it*

FACCIAMO INSIEME LA RIVOLUZIONE DEL CUORE

Lorena Bianchetti è proprio come la si vede in tv: un viso acqua e sapone sbarazzino ed espressivo, gli occhi allegri e delicati. La giovane donna sorridente e gentile che fa capolino dagli schermi televisivi la domenica pomeriggio, è la stessa che

abbiamo di fronte: garbata, dolce senza essere mielosa, vivace e spontanea. In poche parole: una persona semplice e vera.

Msa. Lorena, sei approdata in televisione giovanissima...

La mia fortuna è stata che già all'età

di quattro anni avevo le idee chiare sul mio futuro: sentivo di essere attratta dal mondo dell'arte. Così, appena ho potuto, mi sono rimboccata le maniche e ho cominciato a dare «forma» alla mia passione. Ho iniziato a studiare danza, anche battendomi contro la volontà dei miei genitori che non vedevano di buon occhio la mia scelta. Poi, con il tempo, sono riuscita a dimostrare loro che non stavo facendo nulla di male, che potevo coltivare la mia passione e nello stesso tempo studiare ed essere la Lorena «di sempre».

Ci racconti i tuoi esordi?

Dico sempre di aver iniziato nel 1991, non ancora diciottenne, con una trasmissione che si chiamava Piacere Rai uno. In realtà, quello è stato il mio primo contratto Rai, ma in precedenza, a 13-14 anni, avevo già girato alcune pubblicità. Ricordo che la notte prima di esordire in tv con uno spot, non dormii per niente e dall'emozione mi uscì un herpes sulle labbra che costrinse i cameramen a riprendermi sempre da un solo lato.

Prima di approdare in Rai, comunque, avevo già fatto una dura gavetta. Per anni, infatti, ho girato l'Italia con una mia orchestra, ballando e cantando nelle piazze e alle sagre di paese. Mi esibivo quasi tutte le sere e, che ci fossero tre persone o cento, ci mettevo lo stesso impegno e rispetto. È stato un periodo difficile ma bello. Spesso dovevo ballare e cantare su palchi improvvisati, con assi sconnesse e microfoni che non funzionavano bene, ma quello che facevo era permeato dalla poesia del quotidiano: il viaggio per raggiungere il posto, il comune che ci ospitava e che ci preparava i panini, l'incontro con la gente... Quelle serate, che ho fatto per cinque anni, mi sono tornate utilissime soprattutto per gestire le dirette tv: il pubblico della piazza non perdona, ti costringe a capire chi hai davanti e a cambiare repertorio in corsa, se serve. Sono state occasioni formative utilissime, che consiglio a chiunque voglia intraprendere questa professione; piccole e belle esperienze, che devi custodire e delle quali devi saper fare tesoro.

Poi è arrivato il mondo del giornalismo...

Veramente prima c'è stato un altro momento professionalmente impor-



tante: la Corrida. Sono stata l'ultima valletta di Corrado, in un'edizione che superava regolarmente i 10 milioni di spettatori. Quello fu il mio primo bagno di popolarità. Poi arrivò Renzo Arbore che mi prese a Rai International in una trasmissione che doveva durare due mesi e invece proseguì per tre anni. Quando, al termine di questa esperienza, mi proposero la conduzione della rubrica religiosa A sua immagine, molti mi presero in giro: «Che cosa vai a fare in quella trasmissione barbosa?», perché il programma esisteva già da vent'anni...

Però sei riuscita a dargli una nuova immagine...

lo ci ho creduto subito. E la fede che, ve lo confido in modo sommesso, ho avuto fin da piccola, mi ha aiutato a non dar retta a nessuno. Sentivo che dovevo fare quel programma, che il mio apporto poteva essere positivo, Il Vangelo è un libro bellissimo, che finisce con la Risurrezione, una pagina straordinaria, e l'idea di poter essere uno strumento per trasmettere questa gioia a chiunque, non solo ai cattolici, mi entusiasmava. In quel periodo ricevetti tantissime proposte di lavoro, ma preferii portare a termine il mio compito, Questo mi diede anche l'occasione di maturare una fede più adulta. E poi venne il Giubileo...

A proposito: per il Giubileo tu hai seguito alcune dirette importanti. Che traccia hanno lasciato in te?

Quegli anni sono dentro di me, vivi oggi più di ieri. È stato un periodo

determinante, di grande ricchezza umana oltre che professionale. Poi, la morte di Giovanni Paolo II, che io potei seguire in diretta da piazza San Pietro: lui era stato il «mio» Papa; quando era salito al Soglio di Pietro avevo appena 4 anni e nella mia vita ho sempre cercato di concretizzare quel suo invito a non avere paura, ascoltato da bambina. Ho vissuto quel periodo quasi come una missione: volevo portare «al centro», in televisione, la persona umana, volevo raccontare quei valori in cui credo fortemente e volevo farlo con un linguaggio nuovo, accattivante, come quello della musica o della risata. Per dimostrare a tante persone che i cattolici non sono oscurantisti e bigotti: c'è un grandissimo pregiudizio a riguardo. L'incoraggiamento del pubblico e ora il successo di Domenica in mi invitano a proseguire su questa strada.

A Domenica in hai raccolto l'eredità «pesante» di Mara Venier. Come l'hai gestita?

Non è giusto fare paragoni, perché ognuno ha la sua personalità. Io ho semplicemente cercato di essere me stessa, senza imitare nessuno per non peccare di presunzione o di scorrettezza nei confronti della gente. Ho portato in scena tutto quello che avevo imparato in oltre 15 anni di lavoro: un concentrato d'intrattenimento e riflessione. Cerco sempre di rivolgermi al pubblico con grande rispetto, senza voler annichilire o «spegnere il cervello» di chi mi guarda. Vorrei offrire agli spettatori un sorriso e magari un pensiero che possano portare con loro tutta la settimana. Il pubblico che mi scrive per farmi sapere che gli regalo un paio d'ore di serenità rappresenta la mia più grande soddisfazione.

Dobbiamo essere consapevoli che il nostro è un lavoro importante perché può condizionare la vita della gente, perché legittima comportamenti; bisogna svolgerlo con un grande senso di responsabilità, entrando nelle case delle persone chiedendo «permesso». Chi sta a casa non sempre ha voglia di sentire o vedere due tizi che gridano. Oltretutto siamo in Rai, il servizio televisivo pubblico.

Che cosa pensi della tendenza di oggi a mettere in vetrina la vita privata, i sentimenti, le emozioni?

Credo sia importante analizzare la si-

tuazione con grande calma. Viviamo in una società liquida, nella quale tutto scorre velocemente e le persone stesse rischiano di essere trasformate in semplici oggetti. La gente che muore, in televisione spesso fa lo stesso rumore di un oggetto che cade per terra: vuoi dire che qualcosa non va.

Allora alla televisione spetta un grandissimo compito in questo senso: aiutare le persone a capire che le cose non stanno proprio così, che la vita non è quella che appare sullo schermo, che i sentimenti veri sono altri.

Credo che l'unica guerra da fare, l'unica rivoluzione oggi necessaria sia quella del cuore.

Hai fatto l'attrice (nella fiction "Carabinieri", nel film di Ceccherini "La mia vita a stelle e strisce" e in "Prego" di David Murray), hai un diploma in danza classica e moderna.

In quali panni ti senti più a tuo agio: in quelli della giornalista, della conduttrice, della ballerina o dell'attrice?

Il ruolo che sento più vicino è senza dubbio quello della conduttrice. Tutto il resto serve a esprimere ulteriormente la mia personalità. Sono stata fortunata a potermi mettere alla prova in settori così diversi del mondo artistico.

Hai avuto modo di conoscere gli ultimi due Pontefici?

Non ho ancora conosciuto personalmente Benedetto XVI, anche se lo ritengo un Papa di grandissimo spessore umano e intellettuale. Mentre ho avuto l'occasione di incontrare e parlare molte volte con Giovanni Paolo II.

Che ricordo ne serbi?

lo l'ho sempre considerato un punto di riferimento. I suoi scritti continuano a essere vivi dentro di me, e ancora oggi in essi trovo le risposte giuste ogni volta che ho qualche dubbio.

Per me papa Wojtyła rimane una figura presente, quasi una bussola che mi orienta nella vita.

Chi è Lorella Bianchetti fuori dagli schermi televisivi?

Esattamente quella che si vede in tv. Perché lavoro 24 ore su 24. Nel nostro mestiere non si smette mai, il telefono si spegne solo per andare a dormire.

E una scelta di vita, alla quale poi cerchi di dare anche un senso: io sento di essere al servizio degli altri, del mio pubblico. La telecamera per me è una sorta di metal detector che mostra esattamente come sei, nel bene e nel male.

Non potrei essere diversa a telecamere spente, mi farei del male, visto che il mio lavoro si protrae così a lungo.

E poi c'è il rapporto con il pubblico: a me piace che la gente per strada mi riconosca e mi fermi, mi piace guardare i

volti delle persone che mi seguono.

Come riesci a conciliare vita privata e lavoro?

Onestamente di vita privata ne ho poca. La mia vita privata oggi è la mia redazione. Quando Domenica in terminerà mi riposerò e a quel punto dedicherò più tempo alla mia famiglia, che sento spessissimo ma vedo poco.

Come immagini il tuo futuro?

Il sogno è di continuare a fare bene quello per cui ho lottato tanto. Mi piacerebbe avere una famiglia, dei bambini. E poi sta al buon Dio illuminarmi anche in questo senso.

Che rapporto hai con sant'Antonio?

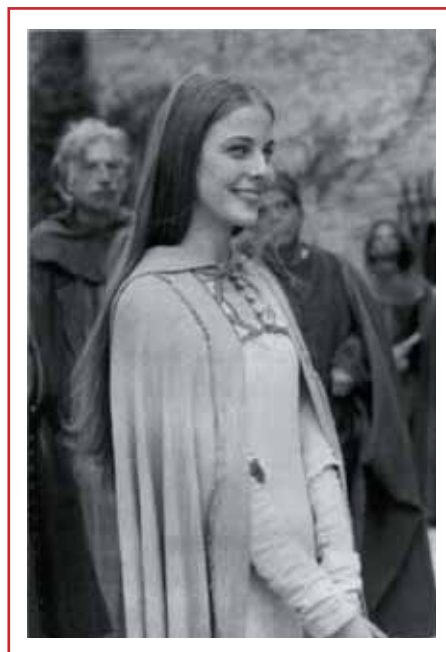
Mia mamma è una grande devota e anch'io sono venuta a Padova tante volte. Sin dalla prima visita sono rimasta molto colpita: arrivai per lavoro, per un servizio proprio sul «Messaggero di sant'Antonio».

Poi, successivamente, ci sono tornata per conto mio.

Sant'Antonio è una figura che sento molto vicina soprattutto per un motivo: lui era un grande oratore, un comunicatore e quindi è impossibile non sentirmelo accanto, con il mestiere che faccio.

Sabina Fidel

POVERI RICCHI



Lo scrittore William Makepeace Thackeray concluse il suo classico romanzo "La fiera delle vanità" con queste parole: "*Chi di noi è felice in questa vita? Chi di noi ha realizzato il suo desiderio o, avendolo realizzato, ne è soddisfatto?*"

Thackeray dedicò ottocento pagine alla dimostrazione di quanto è umoristico (e patetico) che le persone, perfino quelle che si considerano cristiane, perseguono ricchezza e fama, pur sapendo quanto queste cose siano vane ai fini della salvezza. Lo sappiamo tutti, e i grandi pensatori cristiani e non cristiani di tutte le epoche hanno ripreso spesso e ripetuto questo tema. Tuttavia noi uomini ci preoccupiamo sempre più della prosperità materiale che di Dio stesso. L'eternità, la nuova umanità, la ricerca del paradiso e di quella terra in cui dimora la giustizia: tutto questo lo mettiamo sovente

da parte per lasciar spazio alle cose vane.

Negli anni Novanta lo scrittore americano Tom Wolfe elaborò una versione aggiornata della Fiera delle Vanità, un romanzo intitolato "Un uomo vero".

Si racconta di come un ricco magnate di Atlanta, il personaggio principale del libro, si trovi ad affrontare, dopo tutta una serie di affari loschi e di intrighi, la meritata punizione per tutti i suoi anni mal governati. Lui e altri personaggi benestanti che appaiono nel libro, ma sovente anche nella realtà, hanno un tratto che li accomuna: non sono affatto felici. Il denaro e gli averi hanno la capacità di distrarli temporaneamente dal loro vuoto spirituale, fino al momento in cui non arriva una vera crisi, nel caso del romanzo il rischio della bancarotta.

Così come il protagonista di questo romanzo, anche noi talvolta perdiamo il nostro "appetito" spirituale, perché troppo distratti dal seguire i nostri affari terreni. Non siamo consapevoli di quanto abbiamo bisogno di Dio nella nostra vita. Cristo, nell'Apocalisse, rivolge parole severe alla compiaciuta e soddisfatta Chiesa di Lodi: "*Tu vai dicendo: io sono ricco, dovizioso, non mi manca niente; e non sai d'essere meschino e miserabile, povero, cieco e nudo*" (Apocalisse 3, 17).

La gente li riteneva di avere tutto ciò di cui avesse bisogno. Ma Gesù assicura loro che non potranno mai essere sazi finché Dio stesso non li sazierà. Nel libro "I quattro amori", C.S. Lewis scrisse: "*Il nostro intero essere, per sua stessa natura, è un unico vasto bisogno; incompleto, preparatorio, vuoto eppure ingombro, chiama a gran voce Lui*". Com'è triste essere bisognosi, ma ancor più triste

è essere vuoti e non conoscere la propria situazione. Com'è tragico avere una profonda brama spirituale al centro del nostro essere, che si manifesta con una profonda mancanza del senso della vita, che noi cerchiamo di colmare con "trastulli" inutili: automobili, vestiti, gioielli, vacanze. Il vero senso della vita lo troviamo solo in Gesù, è in Lui che si compie il vero senso del nostro esistere. Dio vuole soddisfare ogni necessità dei suoi figli. Ma non può farlo finché noi stessi non riconosciamo il nostro vero bisogno. Individuato questo, non dovremo più preoccuparci dell'even-

tualità che Dio non ci trovi adatti a ricevere il suo aiuto. Ricordiamoci infatti delle parole del Vangelo (Mt 6, 28-30):

"E perché siete così ansiosi per il vestire? Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. Ora se Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede?"

Adriana Cercato

BADANTI

«**C**i hanno incatenato a un ferro, mani e piedi, sotto a un vagone di un treno - la donna piange mentre racconta come è arrivata in Italia - ore e ore, non so quante ore, mi tenevo stretta così - la voce le si spezza - non ce la facevo più, ero terrorizzata. Arrivati a Vienna, hanno aspettato che tutti scendessero, poi ci hanno tirati fuori da là sotto. Sono qui da sei anni ormai. Da principio è stato tutto molto difficile - continua - non sapevo parlare l'italiano, ho trovato il mio primo lavoro da una donna anziana, mi trattava male e alla fine non mi ha pagato». Questo il rendiconto allucinante di una badante rumena alla trasmissione "Le storie" in onda qualche tempo fa alle 12,45 su Canale 3.

Di badanti ho già parlato in passato, avendo purtroppo trascorso lunghe ore con molte di loro nelle corsie degli ospedali. Storie dolorose: quella di Lucia che, appena sposina, viene a lavorare in Italia per pagare i pesanti debiti del marito disoccupato; di Lida, che sposerà la figlia giovanissima ad un ragazzo appena diciannovenne, destinato a morire per i postumi di Chernobyl, "perché possa avere almeno uno-due anni di felicità e magari un bambino, prima che lui la lasci per sempre". La storia di Vassilissa che ricorda la sua bambina, oggi adulta, resa calva e cieca dalle radiazioni.

Di recente anche Irina mi ha raccontato la sua storia. Irina ha un figlio di 18 anni, spastico e cerebroleso, ricoverato in una clinica a 500 Km dalla sua città. Quando per la prima volta venne in Italia con il suo compagno (lei lo chiama marito), pagarono una grossa cifra a due contrabbandieri che li portarono in camion, assieme ad altre due persone, fino a una capanna alle porte della ex Jugoslavia (?). Aspet-



tarono la notte. Diluviava, ma subito dovettero avviarsi a piedi nel bosco per attraversare la frontiera col buio. Camminarono tutta la notte fra gli alberi, nella fanghiglia, nel buio pesto, senza un sentiero, senza vedere dove mettevano i piedi, zuppi, sotto una pioggia scrosciante.

«Fu una notte tremenda - racconta Irina - io morivo di freddo e di paura. Mio marito aveva i piedi fradici e gonfi e non riusciva più a camminare. Quel giorno ho giurato che non avrei

più voluto ripetere un'esperienza del genere».

Badanti. Ancora detesto questa parola inventata non so da chi e che tuttavia non saprei con che altra potrebbe essere sostituita.

Hanno nomi russi, che rievocano i romanzi di Tolstoj, hanno nomi come i nostri, Maria, Giulia, Elena. Sono tante. Hanno imparato in fretta la nostra lingua. Le trovi tutte assieme la domenica ai giardini a raccontarsi, a scambiarsi informazioni. Le trovi nelle corsie degli ospedali, in viale, al parco, ciascuna col "suo" anziano in carrozzina, sottobraccio, per mano.

Un giorno una di loro mi chiese. «Perché voi italiani non...?» (...non vi curate voi stessi dei vostri anziani, voleva dire). Allora non ero ancora pronta a dare una risposta. Mi sentivo imbarazzata, pensavo una cosa e ne dissi un'altra. Pensavo che a noi donne di oggi manca lo spirito di sacrificio, ma dissi che in molte famiglie anche le donne devono lavorare e in casa non resta nessuno per assistere gli anziani.

Ma subito, a casa, trovai un'altra risposta. I loro vecchi sono come i nostri "vecchi" di cento anni fa, quelli che menavano una vita grama e morivano ancora relativamente giovani nell'abbraccio della loro famiglia senza aver visto un dottore. I nostri vecchi vivono a lungo con tutte le cure mediche e gli acciacchi della loro tardissima età, i loro figli sono essi stessi degli anziani e non hanno più la forza fisica e psichica per assisterli.

Zina non ha il permesso di soggiorno. Pensa ai suoi figli lontani, non li vede da tre anni, ma non può permettersi di tornare a casa, per loro è venuta in Italia, per loro sacrifica, per permetter loro di studiare e avere una vita migliore della sua. Ha appena telefonato a casa, ha detto «sto bene, va tutto bene», ma una lacrima le riga il viso e la mano si stringe sullo stomaco che fa sempre male.

Laura Novello

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA CHIESA VENEZIANA

"Pensavo che Dio fosse un bugiardo"
Tutta lo rabbia, lo delusione e... lo lotta con un Dio che appare troppo cattivo e tanto lontano

Siamo nel 1972, i primi giorni di gennaio, sono una giovane sposa di trent'anni mamma di un bambino

di nove. Mio marito muore per un incidente stradale dopo tredici giorni di agonia. Il mio stato d'animo è indescribibile: la fede vacilla, non riesco a trovare me stessa e di conseguenza Dio, non so più pregare oppressa dal dolore. Non riesco, o meglio, non voglio capire nella morte di mio marito un segno della volontà divina.

Durante quei tredici giorni ho pregato tantissimo, ho pregato bene, con devozione, con la convinzione che a Dio nulla è impossibile. La mia preghiera era umile, semplice, ma perseverante.

Ho rinunciato a parecchie ore di riposo anche se fisicamente mi sentivo sull'orlo del crollo, pur di raccogliermi in preghiera, pur di strappare il miracolo che stavo invocando con tutta la fede e la forza di cui ero capace. Ero pienamente consapevole che solo l'intervento di Dio avrebbe salvato colui che più amavo, per cui ho chiesto collaborazione nella preghiera a centinaia di persone, tra cui bambini, suore, sacerdoti.

Intanto offrivamo a Dio ogni mio atto, ogni sacrificio, gli offrivamo tutta la mia pena interiore; vedevo mio marito soffrire ed io lì accanto ma impotente. Ho fatto anche un voto alla Madonna;

uno che mi impegnava tantissimo; ma ecco che puntualmente la morte arriva. È tutto finito nel nulla, ho fatto tanto ma il Signore non ha considerato nulla, buttandomi nella delusione più completa. Lui stesso ha detto: chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto, cercate e troverete. E ancora: qualunque cosa chiederete al Padre mio nel mio nome, Egli ve lo concederà. Pensavo allora: Lui stesso non ha detto la verità. Perché togliere a mio figlio il suo

giovane papà e non un criminale che al mondo semina solo odio e delinquenza?

Mi sentivo dire: "Hai tua madre che ti sarà vicina, ti sarà di aiuto e conforto". Sì, c'era lei, c'era il bambino, ma non mi bastava; mi sentivo tremendamente sola, incompresa, incompleta. Mi sentivo un relitto nella nostra società. Ero in piena crisi religiosa e non sapevo come uscirne. Sentivo che avevo bisogno di Dio che la mia vita era nelle sue mani, ma lo sentivo troppo cattivo: troppo lontano, ed avevo l'impressione che mi avesse colpita e poi abbandonata. Per anni ho trascinato questa vita senza entrare mai in una chiesa, nemmeno al cimitero andavo spesso. Finché un giorno mio figlio mi disse una frase che cambiò gradualmente ma totalmente la mia vita: "Tu non sei una mamma come le altre; tu sei atea". Non risposi, ma capii il mio egoismo.

Col passare del tempo sentivo sempre più grande il desiderio, il bisogno di riavvicinarmi a Dio. Ritrovai la fede, quella stessa fede che mi ha alimentata fin da bambina e poi da ragazza.

Certo, anche dopo non tutto è andato come speravo, ma sono serena ed ho la certezza che Dio non mi abbandona.

È la testimonianza, dura ma anche serena, di Ada che arriva dalla parrocchia di Trivignano

IL SENSO DEL SACRIFICIO



Nell'antichità e successivamente nel mondo classico, l'esigenza primaria dell'uomo era quella di tenere sotto controllo le forze della natura e tutti gli eventi naturali, quali pioggia, grandine, terremoti,

eruzioni vulcaniche, ecc. e di poterli volgere a proprio vantaggio. Per questo l'uomo si rivolgeva a personaggi, maghi, stregoni, che si dichiaravano in grado di intervenire sulle forze della natura attraverso riti e formule magiche e una delle principali attività di propiziazione degli dei era appunto quella di offrire sacrifici e olocausti. Le religioni offrivano un numero di ragioni per cui offrire sacrifici, ed essenzialmente:

- Il sacrificio era inteso come dono alla divinità per propiziarsela ed ottenere qualche favore in cambio.
 - la vittima sacrificale veniva offerta come capro espiatorio, un bersaglio per l'ira del dio, che altrimenti sarebbe ricaduta sui seguaci.
 - vi erano poi sacrifici connessi a rituali di purificazione, intesi ad ottenere il perdono dalle colpe, per espiare un'offesa nei confronti della divinità e ancora, in varie occasioni della vita pubblica e privata, per prendere auspici in occasione di stipulazioni di trattati tra città.
- Ma quale significato ricopre l'offerta di sacrifici nell'Ebraismo, religione a noi più vicina?

Carissimi lettori e carissimi concittadini

*Non c'è quasi mestri
che non approvi e non sia
entusiasta che la città si
doti di una struttura d'ac-
coglienza accanto al nuo-
vo ospedale.*

*Questo magnifico pro-
getto per essere realizzato
necessita di offerte vera-
mente consistenti, offer-
te che però finora non
sono ancora giunte alla
"Fondazione Carpinetum
di solidarietà cristiana
Onlus" che porta avanti il
progetto.*

Sacrificio nell'Ebraismo

Nell'Ebraismo, un sacrificio è noto come Korban (dalla radice ebraica karov che significa "accostarsi [a Dio]").

La centralità dei sacrifici nell'Ebraismo è fatto acclarato, dal momento che gran parte della Bibbia, particolarmente i capitoli iniziali del Levitico, espongono dettagliatamente l'esatto metodo di offrire sacrifici, che potevano essere sia cruenti (animali) che non cruenti (frumento e vino). I profeti antico-testamentari furono sempre coerenti nell'affermare che i sacrifici costituivano solo un mezzo per venerare Dio e che avevano bisogno di essere accompagnati da una profonda moralità e bontà.

Queste leggi, spesso strane per un lettore moderno, ricordano ai credenti di tutti i tempi e di ogni luogo, con forte insistenza, che la comunione con Dio è una necessità vitale per l'uomo.

E nel Cristianesimo?

Sacrificio nel Cristianesimo

Nella religione cristiana il Sacrificio per eccellenza è quello compiuto da Gesù Cristo morendo in croce per la salvezza di tutti gli uomini e nel sacramento dell'Eucaristia i cristiani fanno memoria del sacrificio di Gesù. Nella Lettera di S. Paolo agli Ebrei 13,16 leggiamo: "Non scordatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, perché di tali sacrifici il Signore si compiace."

Ma in Giovanni 9,1 si legge anche: "Misericordia io voglio e non sacrifi-

Queste due citazioni sembrano illustrare due posizioni contrastanti. Nella prima Dio sembra apprezzare i sacrifici dell'uomo, nella seconda invece sembra non darvi importanza particolare. Questa interpretazione discordante risulta però solo ad una valutazione superficiale. I sacrifici a cui si riferisce S. Paolo nel suo scritto implicano la capacità di una visione altruistica della vita, il saper togliere a se stessi per donare agli altri. La frase di Giovanni, poi, ne è in qualche modo il completamento: a nulla servono le rinunce fatte a malincuore, senza spirito altruistico; la disposizione del cuore è quella che conta, altrimenti anche il più grande sacrificio resta vano. Solo con la amorevole rinuncia di una parte di noi stessi, da donare al prossimo, i sacrifici dell'uomo saranno graditi a Dio.

Vi è un altro tipo di sacrificio che Dio apprezza: quello della nostra sofferenza. Il dolore che, volenti o nolenti, prima o poi ci coinvolge, sia esso di natura fisica o morale, e per il quale l'uomo da sempre ha cercato spiegazioni e soluzioni.

Io credo che quand'anche il nostro dolore non dovesse trovare una soluzione pratica o una spiegazione logica, esso offerto a Dio a titolo di espiazione per sé o per gli altri, assumerà un valore enorme, ci accomunerà in qualche modo a Gesù Cristo nelle sofferenze della croce e varrà a scontare le nostre o le altrui colpe. In caso contrario esso resterà un'esperienza vana, fine a se stessa. Offrendo le nostre sofferenze a Dio, è come se depositassimo dei risparmi in un libretto al portatore in banca. Possiamo depositare risparmi nel nostro conto o in quello degli altri. Questi risparmi poi resteranno a nostro credito o a credito delle persone a cui li abbiamo devoluti e saranno un investimento sicuro per la nostra o altrui gioia futura. Il Signore saprà valorizzarli al momento opportuno.

Non lasciamo quindi che la nostra sofferenza si disperda nel nulla, ma quando ci colpisce, offriamola a Dio che saprà abbondantemente apprezzarla. Stiamo poi certi che la consolazione divina prima o poi arriverà - come è detto nel Vangelo di Luca 6,38: ".... in buona misura, pigiata, scossa e traboccante".....*"Poiché, ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra; non ci si ricorderà più delle cose di prima; esse non torneranno più in memoria. Gioite, sì, esultate in eterno per quanto io sto per creare; poiché, ecco, io creo Gerusalemme per il gaudio, e il suo popolo per la gioia. Io esulterò a motivo di Gerusalemme e gioirò del mio popolo; là non si udranno più voci di pianto né grida d'angoscia."* (Isaia 65,17-19).

Daniela Cercato

mezzo mondo da servire con garbo ed entusiasmo. Non pensavo proprio che la "partenza" fosse fissata due settimane dopo, tanto la voce era serena e pacata e il clima familiare caldo e cordiale. Ora il Cielo m'è più dolce e vicino sapendo che c'è anche questa cara creatura che veglia su di noi e ci assiste. Anna è stata un dono per tutti, una creatura da Vangelo senza angeli svolazzanti o riti stantii. Siamo grati d'aver incontrato questo volto semplice e caro della "santità" della nostra gente.

MERCOLEDÌ

Ho confidato più di una volta che la parrocchia mi manca, mi manca molto. Sono contento della scelta che ho fatto d'andarmene, ma nello stesso tempo ora avverto più che mai che i rapporti così diversificati ed intensi che un prete intesse in parrocchia sono una ricchezza umana veramente sublime. Ora mi pare di avere tra le mani un violino in cui suona una sola corda al massimo due! Conoscendo la scarsità di sacerdoti e le inesistenti possibilità per il domani m'ero offerto con discrezione e senza alcuna pretesa d'occuparmi di una certa frazione un po' isolata. L'offerta è stata lasciata cadere, probabilmente per motivi d'ordine pastorale a me sconosciuti, ma certamente validi. In ospedale ho incontrato una giovane addetta alle pulizie che fa la catechista in una parrocchia urbana la quale mi parlò con zelo ed amarezza della sua frazione in cui per carenza di preti ormai non si celebra più e molti anziani soffrono di questo. Presi il telefono, e pur temendo di assumermi più impegni di quanto possa fare, feci per una seconda volta la mia offerta. Non ho avuto l'impressione d'essere accolto come "il Messia" lasciai la porta socchiusa curioso di vedere se sarà aperta. Sto pensando che nella chiesa la mancanza di preti non è l'unico guaio!

GIOVEDÌ

In ospedale ho scoperto che la mia rivista tanto amata un tempo non si pubblica più: Suor Teresa l'ha cercata da più giornalai ma nessuno la conosceva più. Io la ricordo ai vecchi tempi in cui scriveva Augusto Guerriero con lo pseudonimo di Riardetto. Un giornalista intelligente, essenziale, non una virgola o un aggettivo in più che distruggeva gli oppositori segnando con la matita rossa e blu gli sbagli di ortografia e di sintassi e non degnava di una parola questa gente che non sapeva tener la penna in mano. Era un giornalista che trattava spesso temi di fede o di chiesa, da laico one-

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDÌ

La chiesa era gremita all'inverosimile per il funerale di Anna, la volontaria di "Carpenedo solidale". Penso che non sia mancato proprio nessuno della numerosa brigata della gente che nel sotterraneo del don Vecchi mescola vesti e movimenta mobili da mane a sera. I miei volontari, presenti al funerale della loro cara amica e collega di lavoro, non fanno professione di fede, ne recitano i salmi prima di movimentare

le montagne di vestiti, ma credono alla solidarietà e lavorano come muli, perché la gente di tutte le razze convenuta a Mestre per cercare l'America, possano vestirsi ed arredare le loro povere case. Sabato al funerale di Anna ho compreso sempre più che tesoro mi ha donato il Signore: mai lo baratterei con la presidenza nazionale dell'azione cattolica, né col popolo di Chicco o di qualsiasi altro veggente e affine. La mia gente è vera, parla la lingua degli uomini e fa quello che piace a Dio.

MARTEDÌ

“Don Armando sono pronta, i figli hanno trovato la loro strada, Nico sa far tutto bene ed è autonomo, io sono pronta per partire se questa è la volontà del Signore”. Poco prima m'aveva parlato dei suoi più che ventenni all'estero, fra gli arabi, nel deserto, sempre accanto al marito e ai figli, mai uno screezio, mai un giorno lontani l'uno dall'altro. Ora con la pensione, la villetta in mezzo al verde, il volontariato tra una folla di amici e di gente di

sto . Seppi che cosa s'era convertito prima di morire. Oggi tanto lo ricordo con rimpianto ed affetto. In ospedale ho invece riscoperto Panorama, rivista che un tempo rifiutavo perché la ritenevo settaria, anticlericale, e fazziosa. Mi pare una bella rivista fatta per chi ha tempo da leggere perché sembra un romanzo o un trattato. Panorama mi ha fatto scoprire i retroscena, gli avvenimenti colti da angolature inusuali. In questi giorni poi, in cui la pentola della politica ribolle come non mai, mi ha quasi disorientato e messo un mondo di dubbi su quelli avvenimenti che "Il Gazzettino" inquadra in modo più semplice ed elementare. Ho aperto questa nuova finestra sul mondo spero non mi mostri solo guai!

VENERDÌ

Mi hanno rimandato a casa dall'ospedale rimesso a nuovo. Questa volta invece del paradiso artificiale provocato dall'anestesia totale, m'è toccato di sperimentare un po' di purgatorio a causa dell'anestesia spinale. Forse sono stato solamente nell'anticamera del purgatorio perché il tutto fu più che sopportabile, ma mi sono accorto che il mestiere del Sanitario richiede robustezza e decisione nell'intervento. Mi hanno riportato in stanza con due gambe estranee ed insensibili ai miei ordini, ma poi un po' alla volta tutto è tornato alla normalità. Sono quindi iniziate le ore pesanti, quelle che hanno secondi e minuti che non passano mai, notti che durano più di una stagione, orizzonti da gattabuia, con la visione di tetti grigi con la misera variante di qualche colombo grigio ed insulso. L'unica via di fuga è stato il sognare quel quotidiano che prima di allora sembrava sempre monotono ed insignificante, ma che dalla camera dell'ospedale ti sembra semplicemente meraviglioso ed affascinante. Ora sto cercando una crema o uno spray perché questi ricordi mi rimangano vivi e così possa assaporare il presente.

SABATO

Oggi ho celebrato il funerale di una persona che non conoscevo e che andava anche lui ai funerali, ma a detta di sua sorella gemella restava fuori della porta della chiesa. Chiesi se mi fornisse qualche nota particolare di questo singol che è arrivato al calvario portando quasi sempre una croce pesante. Mi rispose: "Aveva tanti amici, gli piaceva stare assieme alla gente!" Era vero; la piccola chiesa era gremita e la gente riempiva tutto il viale antistante. Parlai loro di come il Padre accolse il

figlio che tornava avendo fatto di cotte e di crude, c'era un silenzio assoluto, la gente sembrava mi chiedesse di continuare a parlare di quel Padre che anch'io avevo scoperto tardi, tanto diverso di quello delle prediche e del catechismo. Io non so fare né lezioni di teologia, né omelie bibliche, parlo solo di quello in cui credo e che mi entusiasma ed oso sperare che la gente gradisca molto di più "Il mio Dio" di quello complicato e poco affascinante di cui spesso si sente parlare negli ambienti religiosi.

DOMENICA

Raramente mi sono indignato quanto in questi giorni per la trasmissione di Santoro. Credo di non aver incontrato, a mia me-

moria, un masclato quanto questo bellimbusto, era ben s'intende fuori della sua ben ristretta risma di radicali, e estremisti di estrema sinistra. Ho deciso una volta per sempre che non voterò in eterno chi appoggia o permette in qualche modo a questa genia di anticlericali preconcetti con animi così funerei e squallidi. Chi non emargina gente come Santoro che non vede altro di meglio che scardinare ogni valore e proporre lo squallore morale, non è degno di governare il nostro Paese sia esso Prodi, Berlusconi o qualsiasi altro politico. E' certo che qualche prete sbaglia anche gravemente su qualche aspetto della vita, ma loro (gli anticristiani di cui Santoro è patente espressione) sbagliano tutti e su tutto.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

L'ADOLESCENTE



Prisilla era un'adolescente come tante altre, piena di dubbi, di contraddizioni, di speranze, di paure. Priscilla non faceva domande, lei era la domanda.

Che cosa è l'universo? Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo? Esiste Dio? Cos'è esattamente l'amore e che cosa si prova ad amare? A che età è giusto perdere la propria verginità? Il sesso fa male? I bambini sono veramente un dono del cielo? Gli animali vanno in Paradiso? Il Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno esistono? Esiste il diavolo? Il diavolo si presenta sotto forma di capra? Potremmo andare avanti così per ore. Ogni cosa generava domande ma non sapeva a chi rivolgerle. Parlarne con le amiche? "Fuori discussione, mi prenderebbero in giro". Era convinta che queste domande sgorgassero solo dal suo cuore. Par-

larne ai genitori? Non avevano tempo per ascoltare, le avrebbero risposto, ne era sicura: "Prima studia e poi ne parliamo". Come poteva immaginare che neppure loro avevano risposte per tutto?

Parlarne con il sacerdote? Inutile perché aveva la certezza che non avrebbe saputo comprendere i suoi dubbi sul sesso. Non capiva che anche lui è un uomo. Nonostante tutto, però, tentava, magari in modo maldestro, di porre queste domande ma, di rado, riceveva risposte soddisfacenti.

Acquistava riviste, libri che trattavano gli argomenti più disparati ma o erano troppo difficili o troppo superficiali.

Ascoltava di nascosto i discorsi dei genitori e dei loro amici che però raramente trattavano di argomenti così impegnativi: parlavano di affari, casa, bambini, abiti ed altro, tutte cose che non la interessavano.

In chiesa ascoltava i sacerdoti ma le loro prediche erano sempre incentrate sul sacrificio, sulla morale e su concetti che le apparivano un po' astratti e distanti da lei. Un giorno andò a fare una gita con le sue compagne di scuola. Si inerpicarono, con una certa fatica, su per un sentiero di montagna, una strada piena di curve, chiusa nel bosco. Inizialmente parlavano, ridevano, poi la fatica le rese tutte mute quando, ad una svolta del sentiero, ecco apparire un piccolo pianoro. Sembrava una terrazza sul mondo. Davanti a lei alte cime innestate, attorno alberi maestosi, prati tappezzati di piccolissimi ma splendidi fiori e nella vallata poteva scorgere il letto di un fiume argentato, villaggi, paesi e qualche nuvola

sospesa: un mondo da fiaba. Rimase senza fiato, il cuore smise quasi di battere e quando riemerse dallo stato di stupore si pose la domanda: "Chi ha fatto tutto questo? Deve per forza esserci un Essere Assoluto." Fino a quel momento la fede era stata piuttosto tiepida ma di fronte ad un simile spettacolo non poteva non porsi degli interrogativi. Pensò ad alcuni suoi amici che sollevano dire: Dio non esiste, ma allora chi aveva dato vita a tutto questo? L'Uomo? Impossibile. Gli alieni? Poteva essere ma in questo caso chi aveva creato gli alieni?

Al ritorno iniziò a cercare le risposte, pose domande a tutti, lesse di tutto, navigò in internet ma le risposte non le trovò. Si ammalò, aveva

la febbre alta e mentre era a letto guardando, molto distrattamente, un programma alla televisione sentì una frase che le si insinuò nel cervello turbandola profondamente. "Tu fai parte dell'universo".

Il cervello si snebbiò nonostante la febbre. "Io faccio parte dell'universo che Dio ha creato. Non ho bisogno di fare molte domande, basta aspettare in silenzio perchè la risposta è già in me. Inutile chiedere, sarà Dio a rispondere alle mie domande perchè dal giorno della mia nascita mi è vicino e guida i miei passi: devo solo imparare a fare silenzio e ad ascoltare.

Priscilla ha capito e noi?

Mariuccia Pinelli

SOLUZIONE FACILE VANTAGGIOSA E RISOLUTIVA

Fare testamento a favore della "Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus", perchè realizzi strutture e servizi per i poveri, rappresenta il modo più semplice e risolutivo per dare una destinazione valida ai propri beni e per risolvere problemi economici pressochè insuperabili, per chi si occupa dei concittadini in difficoltà

MANUEL ULOMBE, DAL KALASHNIKOV ALLA TONACA



Era un combattente, ora è un frate minore cappuccino aspirante sacerdote. Attualmente vive in convento, a Venezia, ma in passato ha rischiato più volte la vita nel suo Paese d'origine, l'Angola, terra tormentata da un quarantennale conflitto da poco terminato. Aveva 17 anni quando i militari lo rapirono, costringendolo a imbracciare le armi. Ne aveva 25 quando è tornato a incontrare la sua famiglia, dopo aver scelto in piena libertà di entrare in seminario. Questi sono i momenti chiave della storia di Manuel Ulombe e della sua

conversione: oggi è un frate cappuccino candidato al sacerdozio. La vicenda si svolge in Angola, uno stato a nord del Sudafrica, affacciato sull'Atlantico, con un territorio vasto quattro volte l'Italia, teatro, per più di quarant'anni, di una guerra pressoché ininterrotta durata fino al 2002. Dopo l'indipendenza dal Portogallo, ottenuta nel 1975, si sono susseguite le varie fasi della guerra civile, tra i filomarxisti del Mpla (Movimento popular da libertação de Angola) al governo, sostenuti dall'Urss attraverso l'appoggio di Cuba, e i ribelli dell'Unita (União nacional para a independecia total de Angola), spalleggiati dal Sudafrica e dai coloni portoghesi.

Parlare oggi di conflitti con fra Manuel appare fuori luogo, perché sembra impossibile che, suo malgrado, vi abbia preso parte. Ha un viso aperto e facile al sorriso, poca barba, stempiature evidenti, un tono di voce sommesso. E soprattutto un'intensa serenità in fondo agli occhi miti, anche quando rievoca il doloroso percorso che l'ha portato fin qui.

Il rapimento: verso il fronte.

«Vengo da Ganda, un piccolo villaggio della provincia di Benguela, nel Sud del Paese. La mia famiglia si trasferì nella città costiera di Lobito, perché era troppo rischioso vivere in campagna - racconta fra Manuel -. Fu lì che venni rapito dai governativi del Mpla. Era il 21 marzo del 1987. La leva cominciava a 20 anni, ma i militari non si facevano troppi scrupoli. Mi videro in treno da solo e mi prelevarono, anche se avevo appena 17 anni. Venni inquadrato subito in una brigata di

fanteria motorizzata e spedito al fronte sud, a combattere contro i sudafricani. Per me fu il periodo più tremendo: andavamo allo sbaraglio contro l'esercito nemico, dotato di una forte aeronautica, ma soffrivo soprattutto a motivo dell'impossibilità di comunicare con i familiari, che ricevettero mie notizie solo un anno dopo il mio arruolamento».

L'accordo del dicembre 1988 tra Angola, Sudafrica e Cuba, chiude per Manuel quella campagna militare. Ma è solo la prima fase di qualcosa di peggio, dopo la promozione a radiofonista.

«Venni trasferito al fronte nord, tra i boschi, al confine con il Congo. Ero inserito in un gruppo per missioni ad alto rischio: entravamo in territorio nemico in pattuglie di cinque soldati. Avevamo il compito di spiare i ribelli. Venni scelto perché conoscevo i dialetti del Sud: infatti i miliziani dell'Unita provenivano quasi tutti dalla mia zona. Alla terza missione, a un certo punto, mi ritrovai da solo, perché i compagni erano stati fatti prigionieri. Un abitante del posto mi aiutò a cavarmela: sotterrai nel suo campo la radio, il kalashnikov e l'equipaggiamento. Riuscii a rientrare tra le linee amiche, ma venni accusato di tradimento proprio dai miei commilitoni, perché ero tornato solo e senza armi. Volevano tagliarmi la testa immediatamente. Divenni loro prigioniero per tre mesi, fino a quando recuperai l'equipaggiamento, dimostrando di non essere un traditore. Fu così che avanzai di grado e, grazie a questa promozione, impedii alcune uccisioni di prigionieri».

Il combattente incontra la fede

Nel 1991 la brigata di Manuel si acquartiera nella città di Mbaso Kongo. Qui il giovane incontra i frati cappuccini e, in particolare,



Fa' in modo che le tue parole vengano dal cuore ed allora esse potranno colpire il cuore dell'altro.

Luciana Monari

il vescovo locale, Alfonso Teca. A lui racconta la sua storia e, soprattutto, parla di quell'incontro - avvenuto quando aveva solo 13 anni - con padre Martins, un missionario portoghese della Congregazione dello Spirito Santo. Il comportamento di quel religioso lo aveva posto di fronte a continui interrogativi. C'era pericolo, eppure padre Martins rimaneva al suo posto, in mezzo agli africani, insieme a un confratello olandese: anziano, zoppo, ma ancora tenacemente lì, tra le insidie della guerra e di un governo contrario alla Chiesa.

Perché restano? «Per il Vangelo» si sente rispondere il futuro cappuccino. Per il giovane Manuel è un tarlo con cui fare i conti anche a distanza di anni. Nel frattempo frequenta la parrocchia e le catechesi, nonostante le diffidenze dei cristiani verso un soldato.

Nel 1992 la guerra lo coinvolge ancora. L'Unita conquista la città. Manuel fugge mentre la sua casa viene depredata di tutto. Rischia più volte la vita, viene preso e imprigionato. «Ogni giorno i ribelli giustiziavano dieci prigionieri con un colpo alla nuca. Li portavano sull'argine del fiume, così i cadaveri venivano trascinati via dalla corrente. Il giorno prima era toccato alla cella vicina alla mia. Quando sentii il rumore della chiave sapevo cosa mi sarebbe successo. Legato e incappucciato, mi gettarono con gli altri prigionieri su una jeep e partimmo.

A meno di un chilometro dal fiume, d'improvviso, il motore si ferma vicino ad un convento di frati cappuccini allora io mi sono

fermato a chiedere ai francescani:

«Uno che ha combattuto può diventare sacerdote?». La risposta non è immediata, ma il percorso si conclude con l'ingresso in seminario, dove diventa fra Manuel. Con questa veste si ripresenta alla sua famiglia: trova solo i fratelli, perché i genitori sono morti sotto le bombe. «Non c'è angola no che non abbia perso almeno un familiare a causa della guerra». C'è un'inflessione particolare, quasi una sorta di rassegnazione, nella voce di Manuel quando parla della morte. Nel 2000 il giovane frate rischia molto per problemi di salute. «Ero stanco, avevo dei capogiri e sputavo sangue.

Temevo fosse tubercolosi, ma non era ancora stata formulata una diagnosi precisa. Una sera, dopo una visita medica, fui colto da una crisi. Cercai di raggiungere il seminario, ma stramazzaì a terra. Passò una ragazza che mi conosceva: d'istinto mi soccorse, rimproverandomi di essere ubriaco. Non avevo perso i sensi: cercai di spiegarle la mia situazione,

ma si ritrasse io ero affetto da una grave malformazione cardiaca. Non è possibile curarla in Angola, è difficile farlo in Sudafrica. I cappuccini interessano i confratelli della provincia veneta, dalla quale provengono tanti missionari in quella terra. Nel 2005 Manuel si sottopone all'intervento risolutivo, durato otto ore, e supera anche questa prova.

Fra Manuel ora è a Venezia, dove sta completando gli studi del terzo anno di Teologia, in attesa di pronunciare i voti definitivi. Per ora non può tornare nell'amata Angola, perché deve continuare a tenere sotto controllo la sua salute.

Dice di sé: «Dovevo morire, non una, ma molte volte. Non ho mai saputo perché e come mi sono salvato. Se oggi sono qui non è per merito o per caso. La mia vita è nelle mani di Dio». Questa non è rassegnazione: è affidarsi. Forse sta proprio in questo atteggiamento la straordinarietà della vicenda di Manuel, per il quale Qualcuno ha caparbiamente fatto fiorire un'esistenza nuova e diversa.

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

IL NUOVO SINDACO DI CORTINA

Il nuovo giovane Sindaco di Cortina, eletto nelle ultime elezioni amministrative, ha visitato per ben due volte il Centro don Vecchi. Nel programma infatti di questo amministratore c'è l'impegno di costruire pure a Cortina una struttura sul modello del Centro don Vecchi.

CLAUDIO CARGASACCHI

Martedì 5 giugno don Armando ha guidato la preghiera di suffragio per il concittadino Claudio Cargasacchi il fratello a cui è stato dato l'ultimo saluto era nato a Venezia il 14 giugno 1947 e morto il 2 giugno ultimo scorso nella sua abitazione di via Spalti 22 a Mestre. Purtroppo la sorte è stata amara per questo fratello che ci ha lasciati a cinquantanni di età dopo aver sopportato la sua invalidità civile e sopportato la sua grave malattia che l'ha portato alla tomba. Don Armando ha concluso invitando tutti alla preghiera di suffragio.

LA RICHIESTA A TRE PROFESSIONISTI DI UNA PROPOSTA DI PROGETTO PER "IL SAMARITANO"

Il Consiglio di amministrazione della Fondazione Carpinetum ha domandato a tre professionisti una proposta di progetto per il Samaritano, riservan-

dosi di scegliere fra le tre proposte quella più idonea da realizzare.

L'INCONTRO REGGE, ECCOME

Nonostante la stagione estiva la richiesta del nostro settimanale continua a tirare. L'amministrazione del periodico che è piuttosto preoccupata dei costi, vigila perché non se ne stampino più copie di quanto non ci sia la richiesta. Nonostante questa rigorosa attenzione, ogni settimana non c'è la resa neppure di una copia, anzi spesso ci vengono richiesti numeri arretrati. Rendiamo noto che chi va in vacanza deve provvedere che qualcuno gli ritiri il giornale perché non se ne tiene alcuna scorta di numeri arretrati.

PER L'INCONTRO

I signori Zuliani Crescente hanno offerto 50 euro per il nostro settimanale. Una signora, che frequenta la chiesa del cimitero che è una delle più generose sostenitrici del nostro settimanale, ha offerto anche pochi giorni fa altri 50 euro per contribuire alle spese della stampa.

ANNAMARIA D'ESTE PETTENO'

Sabato 2 giugno don Armando nella chiesa di Carpenedo, gremita fino all'inverosimile, ha presenziato al com-

miato cristiano per Annamaria D'Este sposata Petteno'. Annamaria era nata a Venezia il 15 aprile 1944, ha sposato Nicola Petteno' dalle cui nozze nacquero i due figli.

Nella sua vita accompagnò sempre il marito, che per motivi professionali lavorò per ben 22 anni all'estero. Una volta andato in pensione il marito fissò la sua dimora in via Terraglietto 152/A. Cinque anni fa aderì assieme a Nico, suo marito, all'associazione di volontariato "Carpenedo solidale" della quale Nico divenne membro del comitato esecutivo e responsabile del reparto mobili del magazzino San Giuseppe ed Annamaria collaborò con entusiasmo e dedizione nei magazzini San Martino ove si raccolgono e si distribuiscono gli indumenti. Donna di carattere affettuoso, entusiasta e sereno, suscitava d'istinto cordialità e simpatia tra le amiche e fra la numerosa clientela dei magazzini. Parecchi anni fa purtroppo si manifestarono i primi sintomi di quel male che non perdona e nonostante più di una volta sembrò definitivamente debellato, dopo periodi non lunghissimi riapparve sempre più aggressivo e doloroso tanto da portarla mediante un percorso veramente impervio alla tomba. Un paio di settimane prima della fine chiamò a casa sua don Armando ed in clima di profonda serenità ricevette il sacramento del perdono e dell'eucarestia e confidò al sacerdote d'essere pronta a fare la volontà del Signore, ritenendo d'aver portato a termine la sua missione. Don Armando, pur essendo appena uscito dell'ospedale, volle celebrare il commiato per dar voce alla famiglia e ai tantissimi amici che desideravano esprimerle ammirazione, affetto e infinita simpatia e che erano accorsi tutti a dire tutto questo ad Anna, a Nico, e ai suoi figli, ma don Armando sentì ancora il sacro dovere di dare voce anche ad Anna che partiva e che desiderava che i cento volontari di Carpenedo solidale fossero coscienti della loro bellissima avventura e di questo servizio che l'aveva tante volte appagata e fatta felice e dir loro che rimanessero unite e fedeli per rendere questa impresa sempre più bella e significativa per la comunità cristiana e la nostra città. Il sacro rito s'è svolto in un clima di grande commozione, ma anche di una profonda serenità che deriva dalla dolce speranza cristiana e dai vincoli di profonda fraternità che si sono creati nell'associazione benefica che è ormai diventata una delle più significative, innovative ed ammirate opere di solidarietà a Mestre. Don Armando ha affermato che la figura di Anna potrebbe a tutto diritto es-

PREGHIERE *semi di* SPERANZA

PREGHIERA A GESU' FONTE DI SPERANZA

(Un pastore prega Gesù Buon Pastore)

*Vieni dunque, Signore Gesù,
cerca il tuo servo,*

cerca la tua pecorella spossata.

Vieni, pastore,

cerca come cercava le pecore Giuseppe.

E' andata errando la tua pecora

finchè tu indugiavi,

finchè tu ti intrattenevi sui monti.

Lascia stare le tue novantanove pecore

e vieni a cercare quell'una che è andata errando.

Vieni senza cani, vieni senza rudi salariati,

vieni senza il mercenario

che non sa passare attraverso la porta.

Vieni senza aiutante,

senza intermediari,

chè già da tanto tempo

sto aspettando la tua venuta:

so che stai per venire se è vero che

non ho scordato I tuoi comandamenti.

Vieni, ma senza bastone;

con amore invece

e con atteggiamento di clemenza.

Venga così il Signore, Buon Pastore,

per convertirci e rinnovarci!

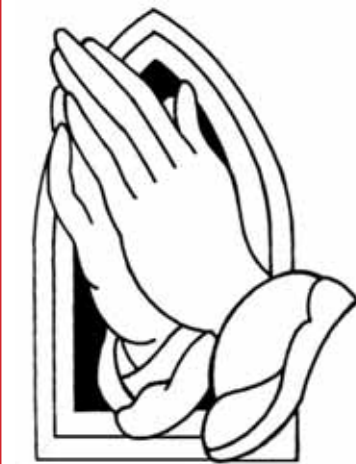
Sant'Ambrogio,

preghiera ripresa da

mons.F.X. Nguyen van Thuan

per gli esercizi spirituali tenuti

alla presenza di Giovanni Paolo II.



sere inserita in uno dei capitoli del libro significativo "I santi della porta accanto" perché queste donne, pur in atteggiamenti semplici, dimessi e normali ha testimoniano in maniera trasparente i grandi valori della fede e del vivere umano.

PROGETTO "FRAGILITA' "

La direzione del Centro don Vecchi a aderito al progetto fragilità promosso dal Comune di Venezia e portato avanti dalla dottoressa Corsi, alto funzionario, dell'assessorato per le politiche sociali. Il progetto prevede l'allungamento il più possibile della domiciliarietà, con opportuni supporti. Per ottenere questo progetto, che in pratica aumenta l'autosufficienza assistita, il Comune ha finanziato l'assunzione di una assistente domiciliare, che sarà a disposizione dei residenti con meno reddito, e della prossima qualificazione e poi servizio delle due assistenti condominiali già impiegate. La nuova assunta a cui è stato dato anche l'alloggio garantirà un presidio notturno nei casi di emergenza. Con questi provvedimenti si pensa d'allungare la permanenza al don Vecchi anche da parte dei resi-

denti non totalmente autosufficienti.

NOZZE D'ORO AL DON VECCHI

Sabato 26 maggio hanno celebrato le nozze d'oro loredana e gino residenti da qualche anno al don Vecchi. Questi due coniugi ancora assai prestanti hanno voluto fare le cose alla grande ornando l'altare con un gran vaso di rose rosse ed uno più grande ancora di lillium. Don Armando s'è compiaciuto della loro scelta di festeggiare questo fausto avvenimento all'interno della comunità ed ha invitato gli sposi ad essere testimoni dell'amore coniugale in una società così incerta e tremolante a questo proposito. La corale S. Cecilia, diretta dall'impareggiabile maestra Mariagiovanna Miele ha animato la Messa, ed un tenore di fama cittadina, pur residente al Centro ha cantato l'ave Maria. Dopo il rinnovo della promessa nuziale gli sposi hanno offerto un generoso rinfresco ai 120 presenti e vaso di murano al celebrante ed una splendida confezione di confetti d'oro a tutti i presenti. La sposa poi, con un tocco di estrema gentilezza, ha offerto una splendida rosa a tutte le signore presenti.

BENEFATTORI

La signora Checchin del don Vecchi a messo a disposizione di don Armando 50 euro a favore del Samaritano.

Il signori Luisa e Amedeo, in occasione delle loro nozze d'oro hanno offerto 100 euro per il Samaritano.

Pure il signor Mariano Cini ha offerto 50 euro per la futura casa per gli ammalati

I CITTADINI STANNO FACENDO LORO IL PROGETTO DEL SAMARITANO

Giungono quasi quotidianamente alla Fon-

dazione incoraggiamenti e offerte per il progetto de "Il Samaritano" struttura e supporto del nuovo ospedale. L'ultima offerta ci è giunta dalla signorina Roberta Dei Rossi che per onorare la memoria del papà Vittorio, morto improvvisamente poco tempo fa, e della mamma Maria, ci ha trasmesso 270 euro, somma sua dei famigliari e di conoscenti.

DIADORA E CENTRO GROSSISTI E CASINÒ

L'azienda "Diadora" di Caerano San Marco di Montebelluna ha donato 1.373 capi di

vestiario ai magazzini San Martino. Mentre il Centro Grossisti di Villorba di Treviso ha donato 400 capi di vestiario. Il Casinò di Ca' Noghera ha messo a disposizione gli indumenti che i viaggiatori hanno dimenticato negli aeroplani. Con piacere constatiamo che anche il mondo economico e commerciale s'è accorto della realtà dei Magazzini San Martino e vi collabora.

MONACO MORTO DI AIDS

Il 21 ottobre 1992 moriva un giovane monaco nella comunità di Monteveglio, presso Bologna. Nessuno forse ricorderà quel fatto, ma i giornali si divertirono a titolare la notizia così: «Un monaco è morto di Aids», ed è morto di Aids veramente. Ma qual era la sua storia? Era nato nel 1948, a Modena; a vent'anni, nel 1968, aveva lasciato la casa e aveva iniziato l'avventura; che per tanti giovani in quegli anni fu avventura drammatica; approdò alla droga, poi alla mode orientali, corse da una parte all'altra del mondo, finì in carcere. Uscì dal carcere, ricadde nella droga. Nel 1986 ormai la sentenza, sei sieropositivo, sei all'ultimo stadio! La disperazione! Questo giovane era ateo e confidò: «Volevo pregare, ma chi potevo pregare? Io non credevo in nessuno a chi potevo raccontare la mia pena? A chi potevo confidare la mia disperazione?». Gli si avvicinò un monaco, don Umberto Neri. Il giovane gli disse: «Sono disperato»; e, il monaco: «Vieni con noi, se vuoi, siamo poveri, ma c'è spazio per un altro povero». E lui disse: «Vengo». E' andato nella comunità; nessuno gli ha chiesto: ma da dove vieni? Cosa hai fatto?, Perché sei malato? Perché ti sei, ridotto così? La comunità si è presentata pregando. A un certo punto, dopo alcuni mesi di attenta osservazione, questo giovane ha gridato davanti a tutti: «Ho capito, Gesù è Dio, perché soltanto se Gesù è Dio, si spiega la vostra vita; voi siete poveri e siete felici, siete umili, e siete felici, siete poveri e umili e mi avete accolto con grande amore». E, si è convertito. E' vissuto per sei anni quella comunità. Nel 1992 è morto, e poco prima di morire ha confidato: «Nella Chiesa c'è tanto peccato; prima io la vedevo da lontano, ora la vedo da vicino, però nella Chiesa di Dio c'è, la Chiesa è la culla, di Dio e io voglio, stare in questa Chiesa». Sul letto di morte ha fatto la professione di monaco ed è morto dopo pochi minuti; monaco per pochi minuti! E' il miracolo della povertà vissuta, dell'umiltà vissuta; e l'umiltà e la povertà hanno portato a Dio questo giovane.

L'ATEISMO DI STATO? ADESSO RIPOSI IN PACE

AI FUNERALI DI ELTSIN SEPOLTA ANCHE L'IDEOLOGIA ANTIRELIGIOSA

CI SAREBBE DA STUPIRSI. MA I RUSSI NON SI SONO MAI ALLONTANATI DEFINITIVAMENTE DALLA FEDE

L'ateismo di Stato è morto. Con tutti i L conforti religiosi. È accaduto in Russia, a Mosca, il 25 di aprile dell'anno di grazia 2007, nella cattedrale di Cristo Salvatore allorché fra nubi d'incenso e sulle note (già fuori legge) dell'inno sovietico, i tre più importanti Metropoliti ortodossi hanno celebrato la Messa funebre in suffragio di Boris Eltsin. Di più: per la prima volta la Russia tutta, l'intero Paese, è stata coinvolta in una cerimonia religiosa. Non accadeva dal funerale di Alessandro III, dall'incoronazione di Nicola II, dalle celebrazioni dei 300 anni della (disgraziata) dinastia dei Romanov. «La lunga, spietata parentesi bolscevica è definitivamente chiusa». Un accadimento invero storico, i funerali di Eltsin, il controverso Corvo Bianco che sventò a cannonate un maldestro golpe contro Gorbaciov per poi fargli le scarpe. Ha stupito vedere, grazie alla Tv, i già prima d'ora senza Dio segnarsi ripetutamente, pollice-indice-medio riuniti nel segno indicativo della Trinità. Un gesto veloce, quasi furtivo, il segno della croce dei russi. Sempre. Al tempo degli zar, sotto la férula sovietica, oggi. Guardando alla Tv in bassa frequenza quel funerale così solennemente cristiano-ortodosso mi sono sorpreso a non rimanere sorpreso. La religione non si può cancellare perché è nell'uomo che, vivendo, la custodisce per fame, in ultimo, omaggio al Signore: così mi diceva, quand'ero fanciullo, mia madre ch'era fuggita dalla sua amatissima Mosca a causa della rivoluzione bolscevica.

il segno della croce di Kruscev

Oggi, se fosse viva, mia madre non direbbe che la religione «è nell'uomo, incancellabile»; parlerebbe invece di Dna. Ma la sostanza è quella, non

cambia. E cioè che i russi, a dispetto dell'ateismo di Stato, sono rimasti credenti. Sempre. Sembra incredibile ma è così. Vediamo. Nella primavera del 1964, Kruscev, allora primo segretario (dittatore) dell'Urss, dopo un viaggio in Medio Oriente visitò i Paesi scandinavi. Chi scrive, il Vecchio Cronista, seguì per il suo giornale (La Stampa) entrambi i viaggi (il secondo fu fatale a Kruscev, rimosso, perché colpevole di «culto della personalità», al suo ritorno a Mosca).

Nella notte sull'ultimo giorno di Kruscev a Oslo mi telefonò in camera il collega Giuseppe Boffa, inviato di Unità. Mi disse che sarebbe partito all'alba perché suo padre stava morendo, e mi pregò di spiegare la sua assenza ad Adjubei, il giornalista genero dell'ex contadino ucraino che faceva da addetto-stampa al potente suocero. Durante il sobrio ricevimento alla Municipalità di Oslo, avvicinato Adjubei (allora la Sicurezza era blanda poiché affrontava un terrorismo in profondo sonno), gli dissi del papà di Boffa. Sinceramente addolorato, il genero di Kruscev corse dal dittatore mentre questi faceva lo show di levarsi la giacca, imitato subito dai camerieri. Lo spavaldo Nikita, colta la triste notizia, mi raggiunse con velocissimo passo.

Pallido come un cencio, mi afferrò pei risvolti della giacca gridando: «Boshemor,». Che in russo vuol dire: «Dio mio».

Non basta. Allentata la stretta convulsa alla mia giacca, Kruscev, il primo segretario del Pcus, il dittatore ateo, abbozzò un gesto con la sua mano destra, come uno scarabocchio aereo. Era il segno della croce. L'ho infine capito vedendo, alla Tv, fare a Putin lo stesso sfarfallio delle dita. Prima di morire Curzio Malaparte venne battezzato da padre Rotondi. Le sue ultime parole furono: «Come è difficile credere di non credere»

IGORMAN

Angelo Comastri